5. *La religione dell'esercito.*

« Ritorniamo all'antico: bando alle imbelli sollecitazioni: col culto della forza e del coraggio Roma si è fatta grande; col culto della forza e del coraggio la nuova Italia emulerà l'Italia romana » [57]. Tali e consimili accenti, con cui parlava l'« Unione » di Milano nel 1908, non erano ormai rari a ritrovarsi nella stampa cattolica.

L'attenzione ai problemi militari, la preoccupazione per la solidità dell'esercito, per la sua coesione morale e la sua efficienza, e quindi anche per lo sviluppo di sentimenti di ardimento e di fierezza dell'opinione pubblica, si erano andati sviluppando parallelamente alla più accentuata partecipazione dei cattolici alla politica estera dello Stato italiano; e l'uno e l'altro tema acquistavano maggior peso e significato tra i cattolici in forza della sempre più accentuata trasformazione, in senso conservatore, del loro movimento. E naturale diveniva perciò, nella stampa cattolica, il graduale accentuarsi dell'interesse per la questione militare e per l'educazione dei cittadini all'amore della patria e ai problemi della difesa.

[57] « Unione », 4 gennaio 1908, *L'educazione militare.*

« Col culto della forza e del coraggio », scriveva l'« Unione », « la nuova Italia emulerà l'Italia romana ». In questo i cattolici esprimevano qualcosa di più di un sogno letterario, qualcosa di più di miti retorici. Si trattava piuttosto di combattere — come s'esprimeva l'« Osservatore romano » — quella tendenza alla « soddisfazione dei desideri dei partiti estremi, fino a instaurare una nuova forma di ordine politico ed economico, basata sulle perodiche perturbazioni politiche ed economiche » [58], che i cattolici credevano di poter individuare in certi aspetti della politica giolittiana. Premeva cioè, innanzitutto, operare una netta divisione tra la parte recuperabile della borghesia ed i settori anticlericali e massonici, che dovevano essere confinati su posizioni estreme, e che venivano anzi accomunati, per isolarli, agli anarchici e ai socialisti.

Di qui prendeva spunto la campagna a favore dell'esercito; che per i cattolici significava contrapporsi all'antimilitarismo dei socialisti e dei pacifisti e ai cedimenti che anche una parte della classe dirigente — sembrava loro — era disposta a compiere. Di fronte alla nomina di un borghese, il Casana, a ministro della Guerra, si scatenava così una violentissima reazione: a cui anche gli intransigenti, del resto, davano significativamente una mano; l'« Unità cattolica » deprecava che « nonostante [...] gli esempi, l'on. Giolitti per curare l'esercito nostro malato materialmente e moralmente » avesse creato « un ministro borghese ». Ben altro, continuava il giornale, sarebbe occorso: « un buon ufficiale, secondo noi cattolici all'antica, non si può avere soltanto coll'allargare i cordoni della borsa »; e l'Italia avrebbe dovuto trarre esempio dalla Germania, dove « il governo si è guardato dal favorire quanto sa esclusivamente di materialismo ». Ciò che aveva indebolito l'ordinamento militare, concludevano gli intransigenti, era « la lue del materialismo », « il peccato d'origine del nostro presente ordinamento » [59].

Non molto diverse nella sostanza le argomentazioni dei clerico-moderati: il « Corriere d'Italia » non sapeva rassegnarsi alla nomina di un borghese al ministero della Guerra, e proponeva la costituzione di un organo superiore allo stesso ministro: « Come già esistono nella giustizia e nella amministrazione centrale degli organi superiori agli stessi ministri e allo stesso go-

[58] « Osservatore romano », 1 gennaio 1908, *Il ministro borghese*.
[59] « Unità cattolica », 3 gennaio 1908, *Il ministro borghese della guerra*.

verno, così dovrebbe poter esistere per ciò che dovrebbe costituire la nostra più gelosa cura e la nostra maggior preoccupazione » [60]. Il provvedimento appariva poco chiaro, così come era formulato nell'articolo in questione; ma dal contesto, costituito dalle precedenti prese di posizione del giornale in materia di politica militare, non poteva apparire dubbio che si caldeggiasse non un organo di semplice controllo tecnico e amministrativo, ma un centro di potere che di fatto sfuggisse alla sorveglianza delle opposizioni:

> La voce delle opposizioni politiche — aveva scritto difatti lo stesso giornale nel 1907 — non deve avere presa nella parte tecnica e formale dell'ordinamento militare perché la loro politica, se potrà modificare l'impiego delle truppe od escluderle da certi servizi, se potrà trovare alleanze o amicizie diverse tra popoli e governi, non potrà mai, se in buona fede, cambiare il modo di essere e la funzione dell'esercito nazionale [61].

Era insomma un tentativo di creare gli strumenti per una condotta dell'esercito, che sapesse eliminare i pericoli derivanti dal controllo parlamentare e dalle influenze dei partiti e dei gruppi d'opposizione nel paese.

Il fenomeno di dissoluzione dei valori nazionali e patriottici (che anche molti liberali dal canto loro non mancavano di lamentare) era del resto stato diagnosticato da tempo dai cattolici, che ne avevano individuata l'origine nella laicizzazione degli istituti pubblici. « Iddio scacciato, scacciata ogni morale natu-

[60] « Corriere d'Italia », 4 gennaio 1908, *Ministro della guerra e Capo di Stato Maggiore?* Il « Corriere d'Italia » fu il primo di una catena giornalistica (il *trust*), finanziata da banche cattoliche, affidata alla Società editrice romana, promossa da Giovanni Grosoli; poco gradita a Pio X — che ne sconsigliò due volte la lettura nel 1911 e nel 1912 — fu tuttavia il maggior strumento della politica clerico-moderata. Cfr. M. Vaussard, *L'intelligence catholique* cit.; R. Sgarbanti, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma, Cinque Lune 1959 e L. Bedeschi, *Significato e fine del trust grosoliano*, in « Rassegna di politica e storia », n. 116, giugno 1964. Al *trust* appartennero cinque giornali, che furono diretti con criteri di notevole uniformità redazionale — cui molti ascrivono lo scarso successo di pubblico ottenuto da tale stampa. Il « Corriere d'Italia », fondato nel 1906 entrò nella SER il 1° giugno 1907 (quando fu fondato il *trust*); seguirono « L'avvenire d'Italia » (1910), « L'Italia » (1912; che era in realtà « L'Unione » del Meda, così trasformata), « Il Momento » (1912), « Il Messaggero toscano » (1913); una dettagliata esposizione dell'opposizione di Pio X al *trust* in G. De Rosa, *L'azione cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919*, vol. II, Bari, Laterza 1954, pp. 57-9 (nota 1); rifusa e ampliata, nell'analisi di motivi di fondo, nella *Storia del movimento cattolico*, vol. I cit., cap. XVIII.
[61] « Corriere d'Italia », 14 ottobre 1907, *Per l'esercito*.

rale », la stessa vita nell'esercito non poteva che guastare « i soldati, tolti d'improvviso dall'ambiente nativo e sano della campagna ». In un esercito privo di religione, « il soldato [...] dimentica il giuramento, il dovere e si lascia andare, lentamente, alla teoria del tornaconto personale, che per le condizioni della disciplina militare si trasforma nella teoria dell'insubordinazione » [62]. In tali termini si era espressa la « Lega lombarda » nel 1905, per invitare il governo a tenere in maggior conto la religione come fattore di disciplina; ma ancor più violenta doveva necessariamente essere l'accusa di insipienza che gli intransigenti scagliavano ora contro i liberali:

Il giacobinismo demolisce la fede religiosa, e in pari tempo, il socialismo annienta l'amore di patria. Per lunghi anni il liberalismo combatté e perseguitò i cattolici, dichiarandoli nemici della patria; ma in pari tempo il socialismo cresceva di giorno in giorno, generato dallo stesso liberalismo. Era il castigo, che teneva indietro senza interruzione al delitto di diffamazione a' nostri danni [63].

La patria e la religione si legavano in questo modo indissolubilmente, e chi osava demolire l'una, preparava la rovina certissima dell'altra: « L'esercito ufficialmente ateo », scriveva l'« Osservatore romano » nel 1907, dopo che un decreto del ministro della Guerra aveva stabilito disposizioni restrittive per gli onori che i militari avrebbero reso ai sacramenti,

[...] in forza del decreto ultimo ministeriale, messo al bando da ogni educazione cristiana, non per questo conquisterà le simpatie dei socialisti e sarà sempre più esposto a subire l'efficacia della propaganda antiautoritaria: ché anche nei soldati meno dediti ai doveri religiosi e alla riverenza verso Cristo, si svolge facilmente il raziocinio di non essere tenuti a rispettare i superiori della milizia né la disciplina comandata a norma di uomini, se questi superiori e questi uomini vietano il rispetto e gli atti di ossequio a Cristo [64].

Contro le follie, contro le incapacità, le debolezze colpevoli del Governo che lasciava libero corso alla campagna anticleri-

[62] « Lega lombarda », 10 ottobre 1905, *La propaganda contro l'esercito.*
[63] « Unità cattolica », 24 maggio 1905, *Il patriottismo de' socialisti in Francia e altrove.*
[64] « Osservatore romano », 1 marzo 1907, *Un decreto del Ministro della Guerra.*

cale, il cui obiettivo era colpire, attraverso la religione, l'essenza stessa delle istituzioni, i princìpi basilari dell'ordine, i cattolici andavano così rivendicando la funzione essenziale della religione quale argine contro il sovversivismo.

Né solamente attraverso gli articoli della stampa i cattolici conducevano la loro battaglia: da tempo — fin dagli ultimi decenni dell'800 — erano stati organizzati dalle autorità ecclesiastiche numerosi ricreatori dove i militari potessero trascorrere le ore libere, in ambiente « moralmente sano », lontani da ogni propaganda sovversiva. Il numero e l'efficienza di tali ricreatori non sono noti: ma non dovevano essere pochi, e tanto meno disorganizzati o comunque incapaci di attirare un certo pubblico di soldati, se nel 1910 l'« Osservatore romano » era costretto a difenderli contro una violenta campagna scatenata dai laici. Quei ricreatori, scriveva l'« Osservatore romano », non erano dei centri di sovversione antiautoritaria, come volevano far credere gli anticlericali; i soldati, al contrario, vi ricevevano un'ottima educazione. Della quale l'organo vaticano si compiaceva anche di dare un saggio, pubblicando una sorta di catechismo, tratto da « un manuale in uso presso un ricreatorio militare » ove si leggeva, tra l'altro:

Servite Dio e il Re, come cristiani e come cittadini. Chi è fedele al Signore è fedele al Sovrano, alla patria ed al suo simile. Il Re è il rappresentante di Dio e della nazione; la quale è pure opera di Dio, che ha posto il germe dell'associazione in ogni uomo. L'autorità del Re si distribuisce a tutti i gradini della gerarchia. La dignità del Re si comunica, in certo modo, per mezzo della disciplina, a tutto l'esercito, anche al semplice soldato, nell'ordine militare, ed anche al cittadino, nell'ordine civile [...] Amate la religione e la patria con uno stesso amore. L'una e l'altra sono necessarie all'uomo, inseparabili e sacre. Non fidatevi di taluni che, parlandovi di patria universale e di solidarietà umana in senso assoluto, vorrebbero farvi detestare il patriottismo e la vita militare. Fino a che quelle idee non cessino di essere un sogno, l'umanità avrà sempre bisogno di confini, di patria e di esercito. Negarli, sarebbe opporsi all'interesse solidale dell'umanità stessa. Non dobbiamo invocare la guerra, ma star pronti ad essa, per conservare la pace e garantire i diritti del paese. Con l'amore di patria nel cuore, non preoccupatevi della politica, la quale per ora, non deve turbarvi il sonno. La vostra politica è il dovere [65].

[65] « Osservatore romano », 24 maggio 1910, *L'intolleranza anticlericale e l'esercito.* E val la pena di sottolineare che un giornale non rilevante di per sé

Vivace e battagliero, il patriottismo dei cattolici si schierava così, decisamente, contro i nemici di Dio e del re, e andava opponendo all'antipatriottismo dei socialisti la propria fedeltà all'ordine e alle istituzioni.

E tale patriottismo aveva ormai una tematica ben definita, sulla quale svolgersi; conservazione sociale, obbedienza militare e civile, oblio delle prospettive universali ed umanitarie: era insomma un patriottismo che già veleggiava verso il nazionalismo. Isolato restava il nuovo periodico dei murriani, l'« Azione democratica ». Ma la sua posizione sulle questioni dell'esercito, sul militarismo e sul pacifismo, era poi in sostanza equivoca e contraddittoria, fatta di analisi affrettate o parziali, e di discorsi politici che non riuscivano a trovare il terreno su cui svilupparsi organicamente. Tuttavia, malgrado queste deficienze di fondo (e a dispetto anche di un articolo che aspramente contestava le ragioni dell'antimilitarismo socialista) [66], trapelava l'aspirazione a chiarificare, su un piano moralistico più che politico, il rapporto esistente tra la componente pacifista del cattolicesimo e i doveri patriottici:

Il soldato — scriveva A. C. in un articolo del giugno 1907 [67] — non sa che la religione cristiana condanna la guerra innalzata a sistema e tutte le vane ambizioni che la fomentano: [...] esso sa di religione quel tanto che i preti infarciti di suddistinzioni scolastiche e opportunistiche gli hanno appreso, o quello che gli anti-

— l'« Azione » di Cremona — ma che dovrebbe essere indicativo per la personalità che lo animava — Guido Miglioli — non era lontano né dal militarismo dei clerico-moderati né dagli altri temi nazional-patriottici: cfr. ad es. *La patria*, 9 dicembre 1910: « In parecchi luoghi della penisola, nei giorni scorsi, le associazioni cattoliche accompagnarono alla stazione con le musiche i coscritti partenti [...] Oh lo stridente contrasto tra i socialisti che sobillano i coscritti ed i cattolici, che non tralasciano mezzo per infondere alle giovani reclute sensi vivissimi di amor patrio e di fede! ». Del resto nel 1910 — il 26 novembre — dopo il XX Congresso cattolico italiano di Modena — in cui il Miglioli capeggiò l'opposizione al clerico-moderatismo ufficiale, rappresentato dal marchese Crispolti — lo stesso giornale di Cremona non seppe trovare altro mezzo per celebrare il Congresso se non il chiosare un discorso proprio del Crispolti sul tema della patria, polemizzando violentemente contro l'antipatriottismo dei « liberomassoni e socialisti »: al di là d'ogni divisione, questa era veramente la piattaforma unitaria dei cattolici italiani (cfr. « Azione » di Cremona, 26 novembre 1910, *I nemici della patria*); sul Congresso di Modena cfr. l'accurata ricostruzione di De Rosa, nella *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, pp. 526-38.

[66] « Azione democratica », organo ufficiale della Lega democratica nazionale, 17 febbraio 1907, *L'antimilitarismo*.

[67] « Azione democratica », 16 giugno 1907, *Il concetto di Religione e Patria per i militari di truppa* (A. C.).

clericali gli fanno odiare. Quando sente che la Chiesa ha benedetto quasi sempre le bandiere per le guerre, eccettuate quelle del nostro Risorgimento o quando legge che i vescovi di Francia benedicono le navi di Francia e quelli d'Italia le italiane, pensa cosa mai possa fare la benedizione se una guerra eventuale fosse ingiusta per una delle due parti e quanto cristianesimo può entrare in questa lotta di interessi terreni. [...] Solo a noi, giovani, quindi il compito di chiarirlo.

Ma che valore poteva avere — per spostare il centro e l'asse della politica nazionale dei cattolici — questo richiamo al pacifismo evangelico, questo tentativo di demistificazione delle ideologie clericalnazionali, soprattutto se si teneva conto che veniva da una fazione notoriamente infetta di pestilenziale eresia?

6. *Tra Africa e Balcani.*

Su tali posizioni gli aderenti alla Lega restavano non solo isolati ma addirittura privi di contraddittori: nel campo cattolico nessuno raccoglieva le loro critiche e i loro spunti, nemmeno per contestarli. La campagna per l'esercito, con le implicazioni propagandistiche ed ideologiche che comportava — accentuazione dei temi di grandezza e di prestigio, di maggiore e più ambiziosa coscienza nazionale — favoriva anzi tra i cattolici lo sviluppo dei motivi espansionistici e colonialisti.

Ma qui si presentava ben presto una grave difficoltà; una politica di espansione coloniale poteva muoversi esclusivamente nell'ambito della Triplice Alleanza? Uno sviluppo colonialista della politica estera imponeva in realtà la ricerca di dimensioni più ampie: i governi liberali avevano risolto lo stesso problema con la politica « delle alleanze e delle amicizie »; ma i cattolici, dal canto loro, si trovano nell'impossibilità di adottare un simile schema di condotta politica: quale valore avrebbero avuto — nell'accettazione di tale ipotesi — l'ostilità alla Francia e le prevenzioni ideologiche nei suoi confronti? E tuttavia a favore delle tendenze espansionistiche non agiva soltanto la logica interna del sistema politico dei cattolici; ma avevano grandissima influenza, su certi settori almeno dei clerico-moderati, anche precisi e concreti interessi. Li rappresentava il Banco di Roma.

Fin dal 1905 il Banco di Roma aveva iniziato un'opera di

penetrazione nell'Africa del Nord, estesa poi ai Balcani [68]. Legato com'era al *trust* dei giornali cattolici (Ernesto Pacelli era ad un tempo presidente del Banco e membro del consiglio direttivo della SER), aveva tutte le possibilità di influire direttamente sull'opinione pubblica. E un più accentuato interesse — a paragone della restante stampa cattolica — si trovava infatti nei giornali della SER a proposito della politica africana e balcanica. Ma anche per questi clerico-moderati si riproponeva il problema: come conciliare le esigenze della Triplice Alleanza con gli interessi di un'espansione che nei Balcani avrebbe finito a scontrarsi con l'Impero austro-ungarico, e nell'Africa minacciava di incappare nella concorrenza germanica? Scaturiva da queste preoccupazioni una condotta che, nell'ambito di una sostanziale fedeltà alla Triplice, si compiaceva di acri sfoghi di malumore nei confronti delle alleate.

In Dalmazia l'elemento italiano cominciava a impensierire il governo Imperiale e Regio perché da qualche anno aveva mostrato una lodevole attività industriale [...], il governo ricorse al solito espediente e lasciò che l'elemento locale pensasse ad ostacolare l'iniziativa italiana [...]. L'esempio è tipico ma non isolato [...]. Dove il sentimento politico e la avversione di razza non gioverebbero sufficientemente allo scopo, l'Austria sa adoperare molto meglio di noi l'influenza economica [...]; tutta la bassa Albania, quella che rientrerebbe nella sfera d'influenza italiana è anche economicamente in mano dell'Austria. Il doppio gioco non è un monopolio esclusivo dell'Impero austroungarico e la vicina Germania ne ha forse rubato il segreto [...]. Il sogno dei pangermanisti, di un immenso impero con i due sbocchi di Trieste e Salonicco non ha forse tenuto occupata la mente di Guglielmo II come in questi tempi. Così la politica dell'Austria, albanese contro i Turchi, greca contro i Croati, slava

[68] I legami tra il Banco di Roma e la stampa del *trust* e il Vaticano erano ampiamente noti anche al momento dell'impresa di Libia: G. SALVEMINI (cfr. *Come siamo andati in Libia*, Firenze 1912, ora pubblicato in *Opere*, III, vol. I, Milano, Feltrinelli 1963, a cura di A. TORRE) se ne servì ampiamente nella polemica antitripolina. Tra gli studi più recenti: R. MORI, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in « Rivista di studi politici internazionali », a. XXIV, n. 1, gennaio-marzo 1957, pp. 102-18, e A. D'ALESSANDRO, *Il Banco di Roma e la guerra in Libia*, in « Storia e politica », a. VII, fasc. III, luglio-settembre 1968, pp. 491-509. Per alcuni dati sullo sviluppo del Banco: L. SPLENDORE, *Il Banco di Roma*, Roma 1913; il Pacelli assunse la presidenza nel 1903 succedendo al conte Edoardo Soderini. Il vicepresidente del Banco (segnala D'ALESSANDRO, *art. cit.*, p. 503) era Romolo Tittoni, fratello del ministro giolittiano, che era — com'è noto — uno dei patrocinatori dell'unione di patria e religione nell'urna elettorale.

contro gli Italiani, potrebbe finire per essere tedesca contro gli Austriaci! [...] [69]

Erano parole che difficilmente ci si sarebbe aspettati da un giornale filotriplicista; ma sul « Corriere d'Italia » non erano una novità, né sottintendevano un ripensamento di fondo: ed ecco infatti che pochi mesi più tardi, in un commento al convegno di Rapallo fra Bülow e Tittoni, quasi per compensare gli attacchi precedenti, il giornale affermava: « [...] il convegno di Rapallo, come gli altri di Baden e d'Abbazia, costituisce una prova luminosa della immutata nostra fedeltà alla Triplice » [70]. E non si trattava di dichiarazioni legate all'occasione, poiché nel maggio del 1907 lo stesso giornale chiariva in modo esplicito la sua posizione:

una volta di più resta provato che, dopo il nostro riavvicinamento alle potenze occidentali, la Triplice, lungi dall'essere un inciampo alla libera espansione del paese ed un'alleanza implicante il nostro isolamento nelle questioni internazionali, riesce [...] a compiere una missione più alta, non la mera assicurazione dei contraenti ma la coesione fra le grandi potenze d'Europa [71].

L'allarme verso gli Imperi centrali riprendeva però in forma acuta nei primi mesi del 1908: il 7 febbraio un articolo a proposito del potenziamento della flotta austro-ungarica esprimeva in questo modo le preoccupazioni per l'Adriatico: « Tutti i vantaggi della parte dell'Austria, tutti gli svantaggi della parte dell'Italia; e noi dinanzi a un simile stato di cose seguitiamo a dormire! o che proprio vogliamo stancarlo il famoso stellone? » [72]. E se lo sguardo si volgeva all'intera situazione balcanica le preoccupazioni aumentavano. C'erano due razze in lotta, notava in una serie di articoli il « Corriere d'Italia », quella germanica e quella slava; l'Austria era la sentinella avanzata del pangermanismo verso il Sud. Per l'Italia sarebbe stato dannoso che una delle due razze si affacciasse vittoriosa sull'Adriatico; ma il pericolo « più immediato e più minaccioso è quello germanico. Il pericolo slavo può essere ritenuto mantenendo con ogni mezzo l'integrità della Turchia » [73].

[69] « Corriere d'Italia », 12 settembre 1906, *La doppia scacchiera austriaca.*
[70] « Corriere d'Italia », 31 marzo 1907, *Bülow e Tittoni.*
[71] « Corriere d'Italia », 3 maggio 1907, *La weltpolitik della Germania.*
[72] « Corriere d'Italia », 7 febbraio 1908, *Le nuove navi da battaglia dell'Austria-Ungheria.*
[73] « Corriere d'Italia », 24 febbraio 1908, *Pangermanesimo e panslavismo sulla via dei Balcani.*

Ma più ancora che l'Austria, la concorrente era la Germania, contro la quale, oltre ai motivi di diffidenza generici nei Balcani, dettati dal timore del pangermanesimo, altri ancor più precisi derivavano dal timore di una conquista di Tripoli da parte tedesca. Mentre la Germania sta compiendo un attivo lavoro di penetrazione commerciale, noi italiani, se ci ostiniamo nell'attuale politica

ci esponiamo — scriveva ancora il capofila del *trust* — al brutto rischio di risvegliarci un bel giorno con una nuova Biserta tedesca alle porte. Interessamento pratico occorre ed iniziativa privata, essendo ridicolo pretendere sempre anche qui ed in tutto l'opera del governo. Questa non può che seguire a sostegno e rinforzo, non mai precedere. E soprattutto occorre considerare la questione tripolina nei riguardi commerciali, agricoli, economici, come un terreno di conquista pacifica, anziché come un paese di facile e molto futura eredità spettanteci di diritto [74].

Eppure, con tutto questo, l'annessione della Bosnia-Erzegovina vedeva il « Corriere d'Italia » schierato a favore dell'Impero asburgico, pronto a sostenere che l'annessione rientrava nella sfera dei diritti dell'Austria anche se non coincideva del tutto con gli interessi del Regno (ma a tutelare questi parevano sufficienti le concessioni a carattere giuridico).

E se — ancora un volta — sono facilmente intuibili le motivazioni « interne » di questa remissività, derivanti dalle simpatie per Tittoni e dal desiderio di non complicarne la situazione, è altrettanto chiaro che, con questo, il carattere meramente tattico e strumentale dei malumori antiaustriaci e antitedeschi si svelava in pieno; i malumori e le proteste andavano bene quando gli affari prosperavano, ma, se la situazione si faceva realmente grave, il giornale arretrava di fronte al timore di una confluenza con gli elementi irredentisti e le sinistre, che chiedevano la guerra o almeno la rottura definitiva dell'alleanza con gli Imperi centrali.

Tra la fine del 1909 ed i primi del 1911 le voci di allarme per la strapotenza austriaca ai confini orientali e nell'Adriatico tornavano ancora a riecheggiare; ma un linguaggio assai cauto ne circoscriveva le consequenze: « L'Austria », scriveva il « Corriere d'Italia », « non ha intenzioni ostili contro di noi [...]. L'Austria è soltanto previdente, e l'Italia se non può esserlo nello stesso grado continui almeno ad essere energicamente e fattivamente previdente » [75]. A metà gennaio dell'anno seguente si ribadiva: « l'Austria va guadagnando sempre più terreno anche per mare e quella conquista dell'Adriatico che può dirsi raggiunta, favorita soprattutto dalla nostra inconcepibile rinuncia, si avvia ad esserlo materialmente » [76].

Ma tuttavia si trattava di malumori e diffidenze molto sorvegliati, e mantenuti sempre nei limiti ben precisi di una polemica interna alla Triplice. E tanto più ciò appariva vero a chi considerasse le fortissime tendenze filotripliciste sulle pagine dei quotidiani più vicini alle gerarchie ecclesiastiche ed agli intransigenti: erano infine la garanzia più valida che i malumori verso gli Imperi centrali non sarebbero andati oltre un certo limite. Se tutto ciò non impediva all'« Osservatore romano » di proseguire sulla strada già iniziata di vivace interessamento alle sorti della politica coloniale italiana, l'organo più schiettamente intransigente — l'« Unità cattolica » — si faceva addirittura paladino, in questi tempi, d'un moto d'opposizione alla conquista dell'Africa:

Le regioni africane occupate ora dai nostri — Eritrea, Somalia, Benadir — non sono regioni fatte per essere *popolate* dagli europei; almeno *permanentemente*. Il bianco, l'europeo è razza che vuole altro clima [...]. Più ancora: è un fatto che i paesi, in genere, tropicali dell'Africa sono come tanti vampiri che succhiano il sangue alle nazioni europee [...]. L'Italia non può permettersi il lusso di una colonia che per noi è sempre negativo, è sempre causa di disastri e di disonore [77].

Pareva agli intransigenti del quotidiano fiorentino che il colonialismo fosse un andare contro natura, e si facevano forti, per combatterlo, anche di argomenti a sfondo demagogico: la necessità di una politica di colonizzazione interna, a favore delle zone depresse. Sotto la facciata demagogica essi in realtà difendevano un ideale di equilibrio europeo che minacciava di essere

[74] « Corriere d'Italia », 15 aprile 1908, *Bülow a Roma e l'Italia a Tripoli. I nostri amici tedeschi* (G. NELLI).

[75] « Corriere d'Italia », 28 ottobre 1909, *Le formidabili fortificazioni dell'Austria nel Trentino.*

[76] « Corriere d'Italia », 14 gennaio 1910, *Austria e Italia nell'Adriatico.*

[77] « Unità cattolica », 12 febbraio 1908, *Via dall'Africa.*

distrutto dall'affacciarsi di aspirazioni nuove, di più prepotenti interessi, e che ruotava attorno all'Impero austro-ungarico, simbolo di un sistema politico a cui essi sentivano di aderire nel modo più completo; lo provava infatti la loro reazione di fronte ai contrasti di nazionalità che sembravano compromettere la solidità dell'Impero degli Asburgo. « L'indebolimento della monarchia austro-ungarica — dichiaravano — sarebbe un grande pericolo. Per le grandi potenze come per le piccole è importante che la discordia tra magiari e austriaci non rompa l'equilibrio dell'Europa necessario al mantenimento della pace. » [78] L'« Unità cattolica » invitava perciò i liberali a desistere dal loro irredentismo antiaustriaco, ed a considerare quanta maggiore ostilità covasse invece anche contro il Regno sabaudo in mezzo agli slavi: non era vero — scriveva il quotidiano nel 1906 — che a Vienna dovessero essere fatte risalire le persecuzioni antiitaliane nei Balcani, « come sogliono fare i nostri patrioti sempre pronti a rinvelenire tutte le questioni, ogni qual volta si tratti dell'Austria. Bisogna chieder conto anche a Budapest delle offese recate al nome italiano [...] » [79]. E d'altra parte — ricordava il giornale — i sentimenti antiaustriaci erano diffusi ad arte dalla massoneria:

La guerra all'Austria è nei decreti della massoneria come vi era pure quella contro i Borboni. Naturalmente una guerra all'Austria in tanta impreparazione sarebbe disastrosa per l'Italia; ma la massoneria, in ogni caso, vincerebbe sempre. Poiché, in una migliore ipotesi, la vittoria dell'Italia sarebbe un barbacane di meno per il cattolicesimo, che l'Austria ancora difende; una disfatta sarebbe la Sedan di casa Savoia e un avviamento alla repubblica ad uso di Francia. È un piano cosmopolita che si vuol attuare; stateci ben attenti [80].

E l'anno seguente così ribadiva le ragioni ideologiche della propria fedeltà alla duplice monarchia:

All'Austria si vuol male per odio al cattolicesimo [...]. Che c'è [...] da odiare di troppo cattolico in Austria? C'è una piccola cosa,

[78] « Unità cattolica », 13 ottobre 1907, *L'Austria-Ungheria necessaria alla pace.*
[79] « Unità cattolica », 13 settembre 1906, *La lotta contro gl'italiani al di là dell'Adriatico.*
[80] « Unità cattolica », 4 ottobre 1908, *La massoneria nei moti odierni contro l'Austria.*

ma un pruno negli occhi alla massoneria: la fedeltà al cattolicesimo mantenuta dalla Casa regnante: la quale non vuol diventare né miscredente, né fatalista, né anticlericale, né bloccarda [81].

L'annessione della Bosnia-Erzegovina vedeva quindi l'« Unità cattolica » schierata a favore dell'Austria in modo ben più netto del *trust*: ed essa si spingeva fino a indicare molti elementi positivi per l'Italia; la sponda dell'Adriatico occupata dagli austriaci — sosteneva il giornale — era ormai aperta alla penetrazione del Regno:

Sapranno gli uomini che sono al governo trarre vantaggio dalla odierna situazione? L'« altra sponda » è ormai aperta alla libera navigazione. Problemi gravi e poderosi annichilano la produzione e il commercio italiano [...]. Ogni nuovo sbocco commerciale aumenta la vitalità di un paese per l'importazione e per l'esportazione: è una nuova arteria che porta sangue più vivo e più generoso alla nazione, attivandone gli scambi. Si saprà approfittare del momento storico, dell'attimo fuggente per rinnovellare le energie del paese, per combattere la crisi economica, o si esaurirà tutta l'energia italiana in sterili dimostrazioni irredentiste accontentandosi di aver reso un grande servizio al... Montenegro? [82]

Non meno scopertamente filoaustriaco era l'« Osservatore romano »: e ben lo mostrava il contegno assunto nel corso del 1908-1909, sempre a proposito dell'annessione della Bosnia-Erzegovina. Esso giungeva perfino ad usare due pesi e due misure per la valutazione della condotta dell'Austria e dell'Italia: e mentre alla prima riconosceva grande abilità e sapienza politica, dichiarando che « la politica austriaca è a nostro parere pienamente giustificata » [83], all'Italia invece rimproverava di « mostrare la più grande disinvoltura per l'infrazione di un patto » e di chiedere « compenso alle consentite infrazioni » [84]. Fedeltà piena alla Triplice e completa solidarietà all'Austria era quindi la linea dell'« Osservatore romano »; il quale si staccava poi dalla consorella fiorentina per l'assoluta mancanza di resistenze ad una possibile politica coloniale, coerentemente del resto ai sentimenti che aveva mostrato di nutrire in occasione

[81] « Unità cattolica », 23 febbraio 1909, *Perché si odia l'Austria.*
[82] « Unità cattolica », 10 ottobre 1910, *L'altra sponda.*
[83] « Osservatore romano », 15 novembre 1908, *La politica estera italiana.*
[84] « Osservatore romano », 16 ottobre 1909, *La politica in piazza.*

della Conferenza di Algeciras. E la sua polemica andava a colpire perciò la continua debolezza di cui i liberali facevano mostra, l'incertezza di una politica che non sapeva ispirarsi agli esempi di forza che pure venivano dall'alleata germanica. Non avevano senso per il giornale vaticano i prudenti equilibri tra gli Imperi centrali e le potenze della Duplice; a che scopo tante accortezze diplomatiche, quando alla resa dei conti ciò che decideva era la forza delle armi, e l'Italia era debole e incapace di tutelare i suoi interessi? Il sistema delle alleanze e delle amicizie escogitato dai governi liberali, sosteneva il giornale vaticano, dava forse per il momento sufficienti garanzie alla politica estera dell'Italia; ma « il giorno in cui [...] [le rivalità dei maggiori Stati d'Europa] avessero a manifestarsi apertamente, questa politica italiana sarebbe bruscamente richiamata alla triste realtà »[85]. Ed a più riprese l'« Osservatore romano » denunciava « i tentennamenti della nostra politica estera, incerta ed oscillante, atta a scontentare ed a far nascere diffidenze e sospetti »[86]. Meglio assai sarebbe stato tutelare in altro modo la sicurezza italiana. E alle debolezze della politica liberale, alle incertezze di una condotta in fondo equivoca, che suscitava perplessità e diffidenze nel mondo internazionale, i cattolici contrapponevano ancora una volta il mito guelfo: *salus Italiae pontifex*. All'interno della Triplice, come nella politica coloniale, per la forza dell'esercito, come per la salvezza dell'ordine sociale, la prospettiva di una più salda unione tra la patria e la Chiesa si presentava come la sola via di salvezza: era un richiamo che correva al fondo di tutti i discorsi della stampa, intransigente o clerico-moderata che fosse, e che riprendeva ed ampliava tutti gli inviti che fin dai primi anni del secolo i cattolici avevano rivolto ai liberali perché facessero della religione il punto di partenza per una vera ricostruzione nazionale, per un'autentica opera di potenziamento e di ingrandimento della nazione.

E su questo v'era realmente una convergenza sempre più vasta e puntuale fra le diverse parti, ad onta del differente rilievo che avevano assunto in seno al movimento cattolico gli interessi e gli orientamenti espansionistici.

Ben lo mostrava, fin dal primo anno della sua vita, il giornale di colui che era considerato il maggior rappresentante della politica clerico-moderata: l'« Unione », diretto da Filippo Meda. Era l'« Unione », infatti, il giornale che, in seno alla stampa cattolica, più d'ogni altro si mostrava capace di enucleare i motivi di fondo dell'espansione, così come erano intesi dalla opinione pubblica cattolica. Interessi africani, attenzione alla situazione balcanica, ampio rilievo all'idea della missione nazionale e al compito della religione: tutti questi dati si legavano e si integravano attraverso l'« Unione », che assumeva in tal modo una posizione di guida e di controllo.

Fin dai primi mesi di vita il giornale aveva tenuto a dichiarare di essere contrario all'ostilità preconcetta che il paese nutriva contro le imprese coloniali:

> Il popolo italiano si trova in una disgraziatissima condizione per tutto quanto riflette la politica coloniale. L'episodio sciagurato della guerra condotta contro Menelik, finita in una sanguinosa sconfitta il cui ricordo purtroppo non si cancellerà così presto, presiede ad ogni giudizio [...] sopra avvenimenti interessanti il nostro nome in Africa [...]. Ora questo stato psicologico collettivo per quanto giustificato, merita di essere curato con consigli di calma e di dignità [...]. Intendiamoci. Noi siamo i primi a pensare che per l'Italia non sarebbe mai consigliabile una politica di espansione coloniale; tanto meno di conquista: ma da questo al negare a priori qualsiasi difesa delle colonie ci corre[87].

Così scriveva il giornale a proposito degli incidenti di Lugh nel 1908; ma, proprio mentre assicurava di non nutrire ambizioni africane eccessive, amava ricordare in polemica con gli anticlericali italiani che « se la penetrazione armata e la conquista dei mercati » potevano anche « giovare al bene dei popoli cui si impongono », dovevano, per essere efficaci, « integrarsi coll'azione rigeneratrice del cristianesimo »[88]. Ritornava in questo modo in primo piano il motivo dell'espansione della religione cattolica: e mantenendosi in un equilibrio precario tra il pacifismo e l'espansione coloniale, l'« Unione » tentava di mediare e conciliare motivi ugualmente presenti e diffusi nel mondo cattolico.

[85] « Osservatore romano », 17 maggio 1907, *La politica estera dell'Italia.*
[86] « Osservatore romano », 4 dicembre 1908, *Proseguendo.*

[87] « Unione », 11 gennaio 1908, *L'avventura africana. Ragioniamo.*
[88] « Unione », 21 aprile 1908, *Il pericolo delle missioni.* Sull'utilità della religione per il buon nome dell'Italia all'estero cfr. l'intervento di Meda, sulle scuole italiane all'estero, in *Atti parlamentari legislativi*, XXIII, I sess., vol. V, tornata 16 marzo 1910, pp. 6158-9.

Tuttavia anche questa posizione mostrava, ad un attento esame, di inclinare verso una ben precisa soluzione: e ne era indice e strumento il graduale rafforzarsi dell'odio contro i Turchi. La convinzione che l'Impero ottomano fosse una macchia sull'onore dell'Europa, la quale per torbidi egoistici motivi aveva rinunciato a farne giustizia, era diffusa da tempo in seno al mondo cattolico. S'era avuta nel 1903 e 1904, al tempo delle stragi d'Armenia, una unanime levata di scudi contro l'impassibile inattività degli Stati europei: tutta la stampa, dall'« Unità cattolica » alla « Cultura sociale », aveva unanimemente invocato un intervento diretto a distruggere l'Impero ottomano [89]. Si era trattato, tuttavia, nel 1904, di un'esplosione d'ostilità antiturca che si rivestiva solamente delle forme di una retorica muneoguelfa, incapace di approdare a prospettive precise.

Nel 1908, al contrario, di fronte alla rivoluzione dei Giovani Turchi e alle rinnovate stragi in Armenia, v'era già un aggancio preciso con la situazione politica internazionale; ed era l'« Unione » a mostrare come il rapporto si istituisse. Diversamente da altri organi della stampa cattolica, che avevano o ignorato o fin dall'inizio denunciato come inutile il tentativo di rinnovamento del Comitato rivoluzionario, il quotidiano milanese era stato disposto a concedere un certo credito all'esperimento costituzionale in Turchia [90]. Ma non appena nei Balcani la rivoluzione turca si ripercuoteva, suscitando sommovimenti e guerra, il giudizio cambiava: i Giovani Turchi erano accusati di « formare uno Stato nello Stato » e di spingere il loro « nazionalismo così oltre che ai loro occhi chi non fosse assolutamente turco non meritava il nome di Ottomano » [91]. E pochi giorni più tardi, il quotidiano riprendeva il tema, svolgendo con sempre maggior ampiezza il motivo della contrapposizione del Cristiano al Turco; ed ancora in difesa dell'Armenia, l'« Unione » ripeteva gli inviti perché le potenze intervenissero sollecitamente:

> Il mussulmano può sgozzare impunemente l'armeno, reo di aver fede nei destini del cristianesimo, reo d'essere dotato di doti eccezionali di mente e di cuore. Le potenze non muoveranno un dito [...].

[89] « Unità cattolica », 16 febbraio 1904, *La guerra nell'Estremo Oriente*. « Cultura sociale », a. V, nn. 7 e 8, *Pro Armenia et Macedonia*, 1 e 15 aprile 1903; articoli simili sono pubblicati anche dagli altri giornali nello stesso periodo.
[90] « Unione », 17 aprile 1908, *La Turchia e l'accordo fra le due proposte*.
[91] « Unione », 15 aprile 1909, *Gli errori dei Giovani Turchi*.

> Non occupatevi soltanto dei vostri connazionali e salvate la povera Armenia. La Patria è sacra: l'umanità non è meno, o non deve esserlo, cara ai popoli civili [92].

Non erano passati che pochi mesi dall'annessione della Bosnia-Erzegovina, e già il giornale di Filippo Meda indicava per quale via l'Italia avrebbe potuto inserirsi attivamente nel gioco politico dei Balcani: essa avrebbe dovuto favorire l'indipendenza delle nazioni sottoposte al giogo turco, farsele amiche per impiantare su salde basi la propria influenza. L'Italia avrebbe in questo modo ripreso il ruolo che naturalmente le spettava, di adoprarsi al fine di costringere l'Europa cristiana a « vegliare perché non si aprano nuovi cimiteri, perché la scimitarra musulmana non abbia a mietere altre vittime cristiane » [93].

E nel 1910 nasceva intanto Italica Gens, federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici, fondata e diretta dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: ora finalmente — dopo oltre un trentennio — l'opera di Augusto Conti e dell'abate Stoppani dava veramente i suoi frutti. Fin dai suoi primi numeri l'organo omonimo di Italica gens si mostrava infatti permeato di spiriti battaglieri, patriottici e religiosi, sottolineando l'importanza delle scuole cattoliche all'estero e di una forte marina, per sostenere il prestigio della patria fra le più lontane nazioni.

> Impari l'Italia — così dalle colonne della sua rivista il Toniolo salutava la nascita della nuova associazione — impari l'Italia, centro religioso, storico e geografico di [...] civiltà, di non venire meno alla missione universale che la Provvidenza sembra oggi confermarle con la inattesa e ingente sua emigrazione. Ma rammentiamo che ciò non si avvererà, se non per virtù di provvidenze sociali sapienti e di quelle risoluzioni magnanime, che soltanto la fede ispira per la redenzione della nazione [94].

[92] « Unione », 28 aprile 1909, *Pro Armenia*.
[93] « Unione », 29 aprile 1909, *Da un sanguinario ad un uomo di paglia*.
[94] « Rivista internazionale di scienze sociali », a. XVIII, vol. LII, f. 207, marzo 1910, *Italica gens* (G. Toniolo), p. 389; l'articolo è anche una rapida storia delle iniziative per l'assistenza agli emigranti, cui la « Rivista internazionale » dedicava particolare attenzione, avvalendosi tra l'altro di collaboratori quali Giovanni Preziosi, il futuro teorico razzista del regime fascista e della repubblica di Salò; del Preziosi particolarmente interessante un articolo del 1906 (a. XIV, vol. XLII, fasc. 166, ottobre 1906, *L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America*), che al lettore odierno non può non parere sinistramente anti-

Le colonie africane, i Balcani, la lotta contro il Turco, un popolo povero e sovrabbondante di braccia: ce n'era abbastanza perché la missione provvidenziale affidata da Dio all'Italia trovasse finalmente la sua strada.

cipatore di temi (il popolo giovane, la lotta, l'infecondità delle nazioni ricche, la sovrabbondanza di braccia) che saranno cari alla propaganda del regime. Sul Preziosi cfr. R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in « Rivista storica del socialismo », n. 17, settembre-dicembre 1962, a. V.

1. *La missione provvidenziale.*

Nei territori nord-africani che si affacciavano sul Mediterraneo la situazione del Banco di Roma s'era andata facendo sempre più difficile nel corso del 1909 e del 1910: le autorità ottomane, messe in allarme dall'espansione in quelle terre di una potenza che da lungo tempo proclamava di avere su di esse dei diritti, si studiavano infatti di frapporre tutti gli ostacoli ch'era possibile creare alla minacciosa e sempre più vasta presenza del Banco di Roma.

Era riuscito esso ad organizzare un servizio bancario per i mercati tripolini che avevano affari con Alessandria d'Egitto? Ebbene, quei Tripolini furono diffidati di ricorrere al Banco. Comprava esso cave di pietra, nella speranza di giungere a costruire il porto di Tripoli? La zona delle cave veniva sottomessa a servitù militare. Faceva larghi acquisti di bestiame per trasportarli in Italia? Si proibiva la esportazione del bestiame.

Così Gioacchino Volpe descriveva gli ostacoli ch'esso incontrava: ed ancora altre difficoltà — aggiungeva — sorgevano dal tentativo del Banco di occuparsi di ricerche minerarie [1]. La situazione non riguardava certamente il solo Banco di Roma, e si estendeva anche alle altre imprese italiane, e ai commercianti che avevano e che svolgevano la loro attività nell'Impero otto-

[1] G. Volpe, *Italia moderna*, Firenze, Sansoni 1952, vol. III, pp. 231-2. Il quadro disegnato dal Volpe sembra trovare conferma anche nelle ricerche più recenti: cfr. i lavori citati di R. Mori (*La penetrazione pacifica italiana...*) e di A. D'Alessandro (*Il Banco di Roma...*).

mano. E tuttavia il Banco più d'ogni altro aveva a soffrirne, per l'ampiezza degli interessi in gioco [2].

« Manca alla nostra politica estera, come ha affermato testé un competentissimo oratore alla Camera, ogni contenuto economico; noi aggiungiamo ancora di più, e cioè che essa manca di contenuto pratico e di senso di opportunità. » [3] Così scriveva sul finire del 1910 il « Corriere d'Italia », commentando la discussione sulla politica estera che si aveva in quei giorni alla Camera; e tre giorni più tardi definiva insufficienti le dichiarazioni del ministro Di San Giuliano in merito agli aspetti politici ed economici della condotta internazionale dell'Italia, soprattutto per quanto riguardava i rapporti con la Sublime Porta [4].

Gli interessi dell'istituto bancario cattolico, minacciati dall'atteggiamento turco, si riflettevano in questo modo immediatamente sull'atteggiamento della stampa del *trust* che ad esso era legata [5]: e nel tentativo di superare le difficoltà che il governo turco frapponeva allo sviluppo delle imprese italiane, il Banco trovava nei giornali che facevano capo alla SER il mezzo per sollecitare l'attenzione dell'opinione pubblica e concentrarla, per un certo tempo almeno, sui problemi dell'espansione commerciale e coloniale italiana.

Né l'obiettivo era limitato a Tripoli. L'attenzione ai problemi dell'espansione italiana era tradizionale, s'è visto, per i giornali del *trust*; e i nascenti allarmi si indirizzavano ora verso un orizzonte abbastanza ampio: fin dal settembre del 1910 il « Corriere d'Italia » aveva additato come campo all'espansione italiana una zona piuttosto vasta:

[...] in Alessandria d'Egitto e in Tripoli il Banco di Roma non ha avuto a pentirsi di aver aperto delle agenzie. Il medesimo utile sarebbe anche a Smirne [...]. Quando dunque l'Italia, che oggi è ricca e prospera, sapesse profittare [...] d'ogni propizia occasione e fosse meno diffidente, le nostre colonie così numerose in queste città del Levante acquisterebbero una grande importanza [...] [6].

[2] Quanta importanza avessero gli investimenti nell'Oriente, risulta anche indirettamente dalla crisi che colpì il Banco di Roma a seguito delle confische operate dal governo turco durante il conflitto con l'Italia. Per le notizie e i dati sullo sviluppo del Banco: cfr. L. SPLENDORE, *Il Banco di Roma* cit., e le osservazioni di D'ALESSANDRO, *Il Banco di Roma* cit., p. 495, nota 8.

[3] « Corriere dItalia », 1 dicembre 1910, *Vivaci attacchi all'indirizzo della nostra politica estera.*

[4] « Corriere d'Italia », 4 dicembre 1910, *Troppo poco.*

[5] Di alcune informazioni sull'atteggiamento dell'opinione pubblica cattolica in questo periodo sono debitore alla tesi di G. FEDELI, *La guerra di Libia nell'opinione pubblica italiana del tempo* (Facoltà di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, anno accademico 1959-60) che ho potuto consultare grazie alla cortesia dell'autore che qui ringrazio; cfr. in particolare cap. II, pp. 8-33.

Le prime battute della campagna per Tripoli si confondevano in questo modo in una generale impostazione critica nei confronti della politica estera del governo: « Le nostre industrie manifatturiere troverebbero nell'Albania un notevole sbocco [...] » [7] scriveva ancora il « Corriere d'Italia » nel marzo del 1911: non solo Tripoli, dunque; ma l'intero Levante e i Balcani; ed a confortare questa prospettiva più ampia verranno, nel maggio del 1911 e nei mesi seguenti, fino allo scoppio delle guerre balcaniche, gli articoli di Antonio Baldacci sull'Albania: l'Italia deve sentire quanto possa pesare l'eventuale sistemazione balcanica per « il suo consolidamento nel Mediterraneo » — scriveva appunto nel maggio 1911 il Baldacci; e di fronte all'insurrezione albanese, esortava: « L'Italia intervenga [...] in nome dei suoi diritti di grande nazione e dei duecentomila albanesi che vivono dispersi in cento paesi nell'Abruzzo, in Basilicata, nella Calabria e in Sicilia » [8].

La vastità della prospettiva non toglieva tuttavia alla campagna che s'andava profilando il suo ben preciso obiettivo: l'essere diretta cioè essenzialmente contro la Turchia. Scriveva il 30 marzo Ernesto Vassallo a proposito della Tripolitania:

La Turchia [...] si ostina [...] a tenere gelosamente sepolti sotto le sabbie, i tesori della benefica terra, a mantenervi nell'abbrutimento i pochi abitanti e ad alimentarne il fanatismo religioso con crescente pericolo della vita degli europei che quivi risiedono e che hanno il diritto di veder garantita l'esplicazione della loro attività. Ora l'Europa non può tollerare che questo stato di cose si prolunghi, cioè si aggravi. È tempo che essa gridi basta; e per essa spetta all'Italia, che qui ha una incontestabile priorità e preminenza, di vigilare per la grave e urgente questione [9].

[6] « Corriere d'Italia », 23 settembre 1911, *Come l'Italia trascura i suoi interessi in Oriente.*

[7] « Corriere d'Italia », 13 marzo 1911, *L'Italia e l'Albania: per la difesa del nostro commercio.*

[8] « Corriere d'Italia », 6 maggio 1911, *Il dovere e l'interesse dell'Italia nell'avvenire dell'Albania.*

[9] « Corriere d'Italia », 30 marzo 1911, *Il compito dell'Italia a Tripoli.*

Il vero nemico insomma era il Turco: e il « secolare » antagonismo tra l'infedele e la cristianità offriva la possibilità ai cattolici per ritrovare — alla guerra che s'andava preparando — grandi ragioni ideologiche e storiche, con un intensificarsi di toni che finiranno per provocare l'allarmato intervento della S. Sede.

La vera e propria campagna di stampa del « Corriere d'Italia » per l'occupazione di Tripoli, si apriva nei primi mesi del 1911 con un serie di corrispondenze del Vassallo: ed all'impegno tripolino del quotidiano romano rispondevano, « con sapiente orchestrazione » gli altri giornali della catena, l'« Avvenire d'Italia » e « Il Corriere di Sicilia » [10]. Le corrispondenze si imperniavano tutte su temi comuni, variamente presenti anche negli articoli su Tripoli degli altri giornali italiani di differente ispirazione politica, ma ugualmente favorevoli al compimento dell'occupazione: la ricchezza della colonia, la possibilità di sfruttarla ampiamente, l'abbandono in cui era lasciata dall'imprevidenza ottomana. I grandi fattori della ricchezza, terra e lavoro, si potrebbero dire assolutamente banditi da questa regione, se per il secondo non si fosse avuto in questi ultimi anni, per opera degli italiani, qualche bello esempio di applicazione. » [11] Così scriveva ancora il Vassallo, in un articolo già citato: e in una lettera aperta al ministro Di San Giuliano del 13 giugno (al suo ritorno in patria) il giornalista rinfacciava al ministro di essere responsabile della probabile scomparsa dei frutti del lavoro italiano, e del loro sfruttamento ad opera di altre potenze:

[...] se l'atteggiamento della politica estera in Tripolitania non muta — scriveva il Vassallo — non solamente non vi affluirà quel capitale italiano che voi vi siete meravigliato [...] di vedere restio a espatriare laggiù, ma lo stesso capitale italiano che per ora resiste, e lotta laggiù, diverrà straniero, forse tedesco! Guardate i terreni che vi possiede il Banco di Roma e che io ho tutti visti: o non sono ancora coltivati, o non possono esser messi in coltivazione perché il governo italiano non vuol garantire la sicurezza personale dei coltivatori italiani. E intanto sorge a Tripoli, se non è una menzogna giornalistica, la prima colonia agricola tedesca! [12]

[10] G. Fedeli, *tesi cit.*, p. 18. « Il Corriere di Sicilia » fece parte, appunto per questo periodo, del *trust*, ma venne presto abbandonato.

[11] « Corriere d'Italia », 30 marzo 1911, *Il compito dell'Italia a Tripoli*, cit.

[12] « Corriere d'Italia », 12 giugno 1911, *Politica e giornalismo in Tripolitania.*

Il Vassallo avanzava così una minaccia che il governo era costretto a tenere in qualche conto: la possibile sostituzione della presenza italiana da parte di quella tedesca.

E simili preoccupanti accenni alla possibilità che imprese germaniche sostituissero il Banco di Roma erano fatti direttamente al ministro degli Esteri Di San Giuliano da parte del presidente stesso dell'istituto, Ernesto Pacelli. Lo « zio del sorgente astro della diplomazia vaticana, monsignor Eugenio Pacelli » (come lo definisce l'incaricato d'affari russo presso il Vaticano, principe Volkonski, in un rapporto al suo ministero, il 10 ottobre 1911) [13] era pronto infatti a far balenare agli occhi del Di San Giuliano la concreta minaccia di cedere le proprietà tripoline del Banco ai tedeschi. In un rapporto a Giovanni Giolitti, datato il 9 agosto 1911, il ministro italiano lo riferiva molto chiaramente. Ma, a dispetto di tutte le minacce, egli credeva bensì che Ernesto Pacelli avrebbe fatto « presto tutto il possibile perché l'opinione pubblica creda o conchiusa o prossima a conchiudersi siffatta cessione » [14]; non credeva tuttavia che l'attuazione di tutto ciò fosse molto probabile.

E Di San Giuliano vedeva giusto: la concorrenza della Germania non era in realtà presentata dai giornali come un motivo di ostilità contro quest'ultima; la Germania restava la potenza amica, il modello a cui anzi gli italiani avrebbero dovuto ispirarsi per avere un serio esempio di come andava condotta una politica realmente sollecita degli interessi nazionali. La crisi marocchina del 1911 offriva ancora una volta un pregevole saggio della grandezza della Germania, e la stampa clerico-moderata ne coglieva subito pretesto per contrapporre la condotta tedesca alle miserie italiche:

La nota saliente della mossa germanica, è data da una concezione reale assoluta delle esigenze del prestigio nazionale che reclama in ogni momento minaccioso la protezione più incondizionata e completa della vita delle sostanze e dell'onore dei sudditi imperiali. Que-

[13] Cit. da Sceimann, *Il Vaticano fra le due guerre*, trad. it., Roma, Cultura Sociale 1951, pp. 143-4.

[14] Il ministro degli Esteri Di San Giuliano a Giolitti; da *Carte Giolitti, quarant'anni di politica italiana*, vol. III, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo: 1910-1928*, a cura di C. Pavone, Feltrinelli, Milano 1962, p. 57. Si veda anche, sull'opera della stampa cattolica per Tripoli: *Promemoria* del ministro degli Esteri Di San Giuliano, *op. cit.*, pp. 52-6, in data 28 luglio 1911, in particolare p. 55.

sta grande idea animatrice di tutta la politica tedesca, si contrappone dolorosamente alla incondizionata remissività e alla completa abdicazione che ispira ogni passo della politica dell'onorevole Di San Giuliano [15].

Così il « Corriere d'Italia » del 3 luglio; e il giorno seguente il giornale ribadiva come l'azione italiana avrebbe potuto con vantaggio allinearsi con la condotta energica dell'alleata in vista di un fine comune: « L'Italia non può agognare che uno strapotente possedimento francese si formi e si consolidi [...] »; e se ad Algeciras l'Italia aveva seguito una politica sbagliata favorendo la Francia, ora essa doveva farsi avanti perché il nuovo patto, che avrebbe risolto la questione, « assicuri ad ognuno un beneficio adatto alle proprie legittime aspettative, e moderi la potenza di qualcuna di esse [nazioni] a danno degli altri » [16].

In questo modo gli accenni alle aspirazioni tedesche si rivelavano sempre più come un diversivo, uno spauracchio per allarmare l'opinione pubblica e il governo; mentre l'andare a Tripoli rientrava in realtà nella tradizionale politica antifrancese sostenuta dai cattolici: Agadir diventava così per i giornali del *trust* un " alt! " « risoluto » alla « incomposta marcia verso le grandi porte del Marocco » che la Francia e la Spagna stavano attuando. Oramai, continuava il « Corriere », « l'Italia [...] guarda all'Africa come al baluardo non solo per la sua espansione economica, ma della sua integrità e della sua esistenza stessa, perché la Sicilia strategicamente è già troppo esposta alle tempeste del Mediterraneo » [17]. E, in tale ambito, la difesa degli interessi del Banco di Roma nella Tripolitania diveniva quindi il problema essenziale della politica estera italiana, dalla cui risoluzione dipendevano non solo il prestigio e la grandezza, la prosperità economica e la ricchezza della nazione, ma anche la sua stessa esistenza nazionale. Su questa prospettiva il giornale credeva fosse legittimo, in definitiva, avanzare la richiesta dell'intervento deciso ed immediato contro la Turchia.

Tale era la campagna che i giornalisti del *trust* andavano conducendo a favore della conquista della Libia, ed a cui erano

[15] « Corriere d'Italia », 3 luglio 1911, *Un colpo di scena nel Marocco. La politica dei forti.*
[16] « Corriere d'Italia », 4 luglio 1911, *Il fallimento dell'atto di Algesiras.*
[17] « Corriere d'Italia », 1 settembre 1911, *Quel che ci spetta.*

spinti dai precisi interessi economici che li tenevano in vita.

Per gli organi della restante stampa cattolica il problema ovviamente si poneva in modo diverso: dietro a ciascuno di essi agivano differenti ambienti e tradizioni locali; ciascuno custodiva un certo particolare aspetto della tematica politica dei cattolici italiani. E di fronte alla iniziativa dei giornali del *trust* molti furono colti di sorpresa: agli inizi, i temi della civiltà da difendere, della ostilità contro il secolare nemico della cristianità, i motivi dell'onore della patria sembrarono trascinare tutti i cattolici nella scia del *trust*; ma quando si rese evidente che la guerra era l'obiettivo a cui mirava; quando fu chiaro che non si faceva più questione di penetrazione pacifica, di influenze culturali-religiose, ma di forza e penetrazione armata, allora ciascuna parte fu costretta a scegliere a ragion veduta se il consenso alla campagna per Tripoli dovesse essere mantenuto o dovesse venir negato.

Decisamente favorevole all'impresa, per nulla turbata dalle conseguenze della campagna stampa che andava ingrossando, anzi desiderosa di concorrere al felice esito di essa, si era mostrata fin dall'inizio la « Rassegna nazionale »: essa, nel dichiarato intento di sostituire i cattolici alle forze laiche anticlericali nell'alleanza di governo, aveva appuntato fin dal marzo del 1911 la propria polemica contro la Massoneria, di cui denunciava i legami con i Giovani Turchi.

Sia l'Italia madre amorosa di tutti gli italiani, e non mancipia di una setta segreta, che non cerca che i suoi vantaggi particolari troppo spesso contrari agli interessi generali della nazione. E allora le antiche energie si ridesteranno, l'anima nazionale sarà formata e irradiata dai più santi ideali, che solo daranno efficace impulso alle opere grandi, all'interno e all'estero; e se mai i nostri figli dovranno salpare dai porti d'Italia, per andare a combattere in nome della civiltà contro chi alla civiltà è insanabilmente ribelle, non vi sarà pericolo che una turba incosciente si opponga alla partenza, ma si vedranno invece le madri, le sorelle e le spose incoraggiare i partenti, al grido fatidico « Con Dio, per il Re e per la Patria » [18].

La rivista aveva così scelto nettamente la propria posizione, ed al momento opportuno, nel fascicolo del 16 settembre, così

[18] « Rassegna nazionale », a. XXXIII, vol. CLXXVIII, fasc. 16 marzo 1911, *La Giovane Turchia nelle sue relazioni con l'Italia* (UN TESTIMONE), p. 278.

la riaffermava: « È l'ora di osare? Chi ha la direzione responsabile del governo e della nostra politica estera deve rispondere a tale domanda, cui la pubblica opinione ha già risposto; ma conviene che le titubanze finiscano e che l'Italia prenda con risolutezza il proprio partito » [19]. Non c'era dubbio che per l'Italia l'impresa tripolina segnasse veramente un'ora fatale: con la conquista di Tripoli « l'Italia prende veramente da oggi, e da oggi soltanto nella coscienza propria e nell'altrui, il suo posto di grande potenza mediterranea » [20]. E nel novembre seguente così la rivista dava sfogo al suo entusiasmo nazionale, che si tingeva anche di tendenze vagamente antiparlamentari:

Siamo [...] tutt'altro che indifferenti nel vedere la cara patria uscire d'un tratto dalla morta gora parlamentare, che minacciava d'affogarla, e bella e robusta virago, con la spada in mano e le chiome al vento, slanciarsi audacemente alla conquista del suo avvenire [...].

Pareva ai cattolici della « Rassegna nazionale » che ormai, con la guerra contro il Turco, il loro antico sogno si fosse avverato: l'alleanza tra la Chiesa e l'Italia era per loro un fatto compiuto.

Le querimonie del passato sono ormai inutili, anzi dannose: tutti peccammo, e tutti fummo puniti: ciò che veramente preme è di provvedere all'avvenire, che ci appare radioso dinanzi agli sguardi, se sapremo afferrarlo. Ormai l'unità d'Italia è veramente compiuta, dal momento che Vescovi e Cardinali benedicono le armi nostre, e chiamano il popolo fedele nelle chiese a pregare il Dio degli eserciti perché ci accordi la vittoria. E con l'unità è venuta la forza, è venuto l'entusiasmo irrefrenabile di tutto il popolo, che si trasfonde nella nostra flotta e nelle nostre truppe di terra, rendendole invincibili. Sarebbe dunque un vero anacronismo se, dopo sì fausti avvenimenti, nelle sfere governative italiane rimanesse ancora traccia del vecchio e ormai sorpassato pregiudizio anticlericale, che tanti danni ci recò all'interno ed all'estero, e che oggi non ha più ragione d'esistere, se non forse come appannaggio esclusivo di quelle sette che al loro particolare interesse pospongono gli interessi più sacri della patria [21].

[19] « Rassegna nazionale », a. XXXIII, vol. CLXXXI, fasc. 16 settembre 1911, *Rassegna politica* (V), p. 278.

[20] « Rassegna nazionale », a. XXXIII, vol. CLXXXI, fasc. 16 ottobre 1911, *Rassegna politica* (V), p. 570.

[21] « Rassegna nazionale », a. XXXIII, vol. CLXXXII, fasc. 1 novembre 1911, *Impressioni degli italiani in Turchia durante la guerra* (Un Testimone), pp. 429 e 432-3.

La guerra aveva offerto così ad essi la possibilità di riaffermare il valore della forza politica dei cattolici, di mettere chiaramente in discussione le alleanze bloccarde ed anticlericali che fin lì i liberali s'erano scelti.

Erano prospettive certo attraenti per lo schieramento clerico-moderato, e largamente condivise dai giornali del *trust*; nei quali tuttavia andavan perse e quasi soffocate dalla rumorosa campagna per Tripoli, e per l'azione guerriera, per la conquista. Nelle pagine della « Rassegna nazionale » — talora non meno ispirate dalla retorica, come s'è visto — tali motivi riuscivano invece ad assumere un maggior rilievo e si rendeva assai più evidente il legame che accomunava, come nemici da combattere con eguale forza e violenza, i massoni all'interno ed i Giovani Turchi nell'Africa.

Argomenti simili non potevano non risuonare con altrettanto vigore anche negli articoli dell'« Unione », la quale — seppure estranea, a quanto si sa, a legami diretti col *trust* fino al 1912 — da tempo aveva appuntato il proprio interesse sull'Africa, su Tripoli, e contro i Giovani Turchi ed i massoni andava conducendo una polemica violenta: « Pare che gli incidenti italo-turchi si moltiplichino » aveva scritto fin dal maggio del 1911. « Non sarebbe questa una conseguenza della debolezza dell'azione dei nostri governanti nei riguardi dei Giovani Turchi? Se, come si ha ragione di dubitare, è vero che la massoneria c'entra qualche cosa nei rapporti italo-turchi finiremo per rimetterci credito e dignità » [22]. Ed a più riprese aveva invocato l'intervento europeo contro la Giovane Turchia: « Di giovane, i Giovani Turchi non avevano che il fanatismo musulmano raddoppiato », scriveva in occasione della rivolta albanese, riecheggiando anche ora motivi diffusi dai giornali del *trust*. « [...] Il musulmano è rimasto il musulmano, la giovinezza, di cui s'ammanta, non significa che un rinfocolamento del fanatismo, con la maschera dell'ipocrisia in più [...]. E l'Europa? La vecchia Europa? Tace vilmente! [...] l'Europa è vile! » [23]. La crisi marocchina giungeva così anche per l'« Unione » come un incitamento per l'Italia ad un maggior impegno, come esempio per una più energica condotta:

[22] « Unione », 4 maggio 1911, *Un incidente italo-turco*.

[23] « Unione », 23 aprile 1911, *La giovane Turchia e la vecchia Europa* (e. v. = Ernesto Vercesi).

[...] l'Italia dovrebbe trarre un utile insegnamento dall'esempio pratico [della] politica coloniale delle grandi nazioni o delle nazioni che aspirano a diventare grandi, anche allorquando tale politica prescinda da ogni velleità di espansione territoriale vera e propria ed abbia ufficio di politica coloniale [...]. In ogni modo l'Italia non deve disinteressarsi dei gravissimi dubbi che preoccupano le altre nazioni per la possibile estensione del dominio francese sulla costa africana [...] [24].

E la campagna per una più energica politica coloniale, per una più vigorosa condotta nei confronti dei Giovani Turchi si sviluppava in piena armonia con quella del *trust*:

Partecipare alle discussioni diplomatiche fra le cancellerie d'Europa, sta bene; ma non per cogliere un pugno di mosche [...]. Si può essere pacifisti fin che si vuole, ma le cose debbono cambiare, assolutamente. Così non si può continuare. Se dobbiamo sempre spiacere agli uni e agli altri o a tutti insieme nell'atto che essi fanno i loro interessi, sarà bene che una volta facciamo anche i nostri, non fosse altro per dimostrare che non siamo servi di nessuno [25].

La polemica contro i democratici oppositori dell'impresa tripolina si faceva in seguito violenta: « L'Italia lascia fare, l'Italia è assente » lamentava il giornale ai primi di settembre, rimproverando ai democratici di ammirare lo spirito guerriero delle altre nazioni, ma di non essere capaci di trarne le conseguenze per l'Italia:

Francamente, fa senso che siamo a questo punto, ma è la dolorosa realtà. Vogliamo davvero sottrarci volontariamente alla storia come affermava Labriola? Se le idee del foglio radicale [il « Secolo »] dovessero trionfare bisognerebbe venire a queste conseguenze. Noi però ci auguriamo che la diplomazia italiana sappia essere all'altezza della situazione in quest'ora difficile della politica internazionale [26].

E tuttavia in questo clima che parrebbe assolutamente consenziente con la campagna del *trust*, improvvisamente un *Nota bene* della direzione scindeva nettamente le responsabilità:

[24] « Unione », 4 maggio 1911, *Politica e politica coloniale*.
[25] « Unione », 8 agosto 1911, *Pensiamo a noi*.
[26] « Unione », 7 settembre 1911, *L'Italia nel concerto europeo* (e. v.).

Noi non contestiamo che il « Corriere d'Italia » non esprima legittimamente il pensiero di molti cattolici; ma per la parte che ci riguarda teniamo ad avvertire che noi, per esempio, non siamo affatto convinti della convenienza di una immediata occupazione armata a Tripoli per parte dell'Italia [...]; al contrario noi ci rendiamo conto delle difficoltà e dei pericoli dell'impresa, e non sapremmo disapprovare il governo se egli credesse dover suo resistere alle pressioni dell'opinione pubblica, anziché cedere agli impulsi di un patriottismo per avventura più generoso che prudente [27].

La risposta del « Corriere d'Italia » non si faceva attendere:

[...] ci sembra che l'« Unione » sia in errore, ispirando il suo giudizio ad una condizione di cose già assolutamente superate, e lo sarà ancor più col prossimo accordo franco-tedesco. Noi di questo ci siamo resi conto, mentre i colleghi milanesi, facendo un diverso giudizio della realtà e delle circostanze presenti, dimostrano uno stato d'animo che forse [...] corrisponde a tradizioni di politica regionale che è senza dubbio in contrasto con quello della grandissima maggioranza dell'opinione pubblica della nazione [28].

Ma il 18 e 19 settembre ancora l'« Unione » ribadiva il proprio punto di vista, sostenendo che gravi pericoli e gravi danni potevano venire all'Italia. Posizione isolata, tuttavia, questa che la direzione, vale a dire il Meda, assumeva; e isolata non solo all'interno della stampa clerico-moderata (risulta che oltre ai giornali del *trust* abbiano respinto le riserve del giornale milanese anche « Il Cittadino » di Brescia ed « Il Momento » di Torino), ma tardiva ed isolata anche rispetto alla condotta stessa di tutto il giornale, del suo gruppo redazionale che s'era indirizzato ben diversamente. Era forse uno scrupolo tardivo del pacifismo del deputato di Rho, di fronte alla guerra inevitabile? O forse i legami con la Curia milanese, che temeva di venir implicata in una campagna troppo pericolosa? L'una cosa e l'altra insieme, forse, ma su un piano più generale: la sensazione che fosse rischioso implicare in modo tanto diretto — come faceva il *trust* — il mondo cattolico in un'impresa di guerra; e il conseguente timore che sul piano della politica interna ciò si riflettesse in una rottura clamorosa col liberalismo moderato. Lo scrupolo d'un momento, comunque: giacché subito dopo,

[27] « Unione », 14 settembre 1911, *Nota bene*.
[28] « Corriere d'Italia », 16 settembre 1911.

con l'entrata in guerra, il Meda si rende conto — semmai — che il pericolo era di trovarsi sul versante opposto, allineato con l'opposizione socialista. Ed allora ogni scrupolo cedeva, ed infatti lo scoppio della guerra trovava anche l'« Unione » allineata su posizioni di entusiastica adesione: i cattolici non potevano certo seguire gli aborriti socialisti sulla strada della disobbedienza o anche solo delle discussioni, quando erano in gioco i supremi destini della patria [29].

La campagna per la conquista di Tripoli era andata così sviluppandosi su una serie di temi che riprendevano ed ampliavano i motivi più rilevanti della pubblicistica cattolica degli anni precedenti: nata sulla spinta di concreti interessi economici aveva presto trovato le giustificazioni ideologiche alla guerra contro la Turchia, dipinta come guerra contro la barbarie, come guerra contro gli infedeli. E la guerra, la conquista violenta coloniale, erano diventate, nel quadro della strategia politica dei cattolici, il banco di prova della raggiunta unità e concordia nazionale, l'evento nei confronti del quale era possibile ottenere una rottura all'interno dello schieramento laico, per eliminare dal governo del paese quelle forze che, coll'opporsi alla tradizione cattolica, si ponevano al di fuori della storia e dello spirito del-

[29] G. De Rosa giunge a dare una valutazione abbastanza simile sul comportamento di Meda attraverso una strana via, giudicandolo cioè in base a quanto disse *dopo* l'impresa di Libia anziché su quanto disse prima: ne risulta un Meda anticolonialista (ma non risulta invece che tale fosse in via pregiudiziale) che si convince solo in base a una valutazione di politica interna. Cfr. *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, pp. 548-9. Anche G. Miglioli — che era stato assai sospettoso nei confronti dell'impresa, e il cui giornale aveva avanzato riserve sull'utilità di mandare i figli del popolo « a farsi fucilare dai Turchi » — sembrava cedere, ai primi d'ottobre, all'entusiasmo di Tripoli e inneggiava alla nuova « visione grandiosamente bella della patria ». « Bella sì — scriveva in una *Nota tripolina* del 7 ottobre — di una bellezza che ci richiama alle glorie passate, consegnate alla storia di nostra gente, e troppo spesso ora conculcate da quel socialismo e da quella massoneria che si sono alleati contro l'impresa tripolina, forse perché vediamo che accanto al labaro italico si eleverà senz'altro sulle terre africane il segno della redenzione e della civiltà africana » (« Azione » di Cremona, 7 ottobre 1911, *Nota tripolina. La bandiera nazionale issata sul forte Sultania*). Per l'opposizione all'impresa cfr. « Azione » di Cremona, 16 settembre 1911, *Il fatto del giorno*; 23 settembre 1911, *Mentre infuria la marea tripolina*; il punto di passaggio dall'opposizione al consenso può essere indicato nella reazione al movimento di protesta promosso dai socialisti; il facile ricatto in nome dell'ordine sembra piegare rapidamente il Miglioli all'adesione: 30 settembre 1911, *Mentre si svolge l'impresa tripolina. Tra due follie.* Su G. Miglioli cfr. A. Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma, Cinque Lune 1964.

l'Italia più vera. Né si può dimenticare che il suffragio universale ed il monopolio delle assicurazioni stavano per attirare sulla maggioranza giolittiana le ire della parte più conservatrice dello schieramento liberale: e certo i cattolici non erano insensibili anche alle sollecitazioni della nuova situazione interna.

I motivi della grandezza e del prestigio dell'Italia ritornavano più o meno accentuati, anche quando si prendeva in considerazione la stampa più ortodossa: non che si potesse stabilire una completa unità e identità d'atteggiamenti tra i giornali « papali » e quelli « clerico-moderati »; ma certo, volendo tener conto dei problemi di responsabilità che si ponevano per giornali considerati ufficiosi, come l'« Osservatore romano » o — in misura minore — la « Civiltà cattolica », era necessario riconoscere la presenza di una base comune assai forte.

La posizione più complessa e delicata era ovviamente quella dell'organo della Santa Sede: i legami di questa col Banco di Roma (per rendersene conto basta scorrere l'elenco delle persone che ne ricoprirono successivamente la carica di presidente) [30] erano abbastanza stretti, anche se è difficile precisarne la consistenza; ma la posizione internazionale del Vaticano non poteva permettere un'adesione incondizionata ai temi della guerra.

L'« Osservatore romano » di conseguenza, pur mantenendosi in una posizione polemica verso la politica estera governativa, di cui accusava la debolezza e derideva le « rodomontate » [31], rifiutava — nei momenti cruciali — di prendere posizione in merito alla guerra. Ma se l'atteggiamento scelto era così formalmente ineccepibile, nella sostanza veniva poi a confluire con quello del « Corriere d'Italia », proprio per lo spazio che dava alle accuse di debolezza contro la condotta governativa. Prendendo spunto da alcune dichiarazioni alla Camera del ministro Di San Giuliano, l'« Osservatore romano » avanzava infatti assai gravi riserve nei confronti della politica italiana, che gli pareva tesa unicamente a gretti e meschini orizzonti: nel Mediterraneo l'« Italia si riserva un'azione perfettamente negativa, tendente a non turbare i pos-

[30] I presidenti del Banco uscivano per lo più dalle file dell'aristocrazia nera romana; dal 1880 questi erano stati: il principe Placido Gabrielli; Francesco Borghese, duca di Bomarzo; il principe Camillo Rospigliosi; il conte Edoardo Soderini; dal 1903 ne fu presidente infine il Pacelli.

[31] « Osservatore romano », 4 dicembre 1910, *Il discorso del Ministro Di San Giuliano*.

sessi degli uni ed a non inceppare le aspirazioni degli altri »[32]. C'era in tutto questo una sorta di sfida al governo italiano, perché mostrasse di che cosa era capace:

Sarebbe stoltezza — proseguiva il quotidiano — il suggerire e il sostenere una politica di avventura la quale, fra l'altro, potrebbe divenire anche pericolosa, ma da ciò non deriva che non si possa vagheggiare una politica illuminata che non abbia di mira solo l'oggi, ma guardi pure al domani, e seguendo lo svolgimento degli altri paesi, faccia in modo che essi non trovino il nostro paese impreparato, incapace di difendersi da concorrenze dannose[33].

E ritornava anche in questa polemica un altro elemento, quello della debolezza italiana derivante dalla « questione romana »: mai il nostro governo avrebbe potuto fare « una grande politica estera »[34], poiché

l'Italia rivoluzionaria in questi suoi cinquant'anni di vita, per i suoi fasti diplomatici e militari, non ha saputo acquistarsi né la fiducia, né la considerazione degli altri popoli; quella fiducia e quella considerazione che in altri tempi, benché divisa, aveva pure goduto; e di questo duplice effetto le amare conseguenze si toccano ogni giorno con mano e diverranno sempre più gravi e moleste[35].

Ma anche la polemica contro i delitti della rivoluzione liberale, con queste parole, veniva pur sempre piegata al fine di sollecitare una più energica politica estera[36]. E quando l'impresa era ormai avviata, quando ogni opposizione nel paese era ormai vinta, l'« Osservatore romano » riprendeva il tema della debolezza dell'Italia liberale per ricordare quanta maggior grandezza il paese avrebbe potuto conseguire con l'accordo col sommo pontefice. La conquista di Tripoli — argomentava il gior-

[32] « Osservatore romano », 11 giugno 1911, *Il discorso del Ministro Di San Giuliano.*

[33] « Osservatore romano », 11 giugno 1911, *Il discorso* cit.

[34] « Osservatore romano », 23 luglio 1911, *L'ambasciatore a Costantinopoli e la politica estera italiana.*

[35] « Osservatore romano », 1 agosto 1911, *Un'ora grigia per la politica italiana.*

[36] Nella ventata d'entusiasmo patriottico che seguì, l'« Osservatore romano » tenne un atteggiamento assai cauto, limitandosi a sottolineare le difficoltà dell'impresa (10 settembre 1911, *Speranze ed illusioni sul possesso di Tripoli*), ma negando recisamente d'altra parte di essere contrario alla sua attuazione (25 settembre 1911, *Di che ci si accusa?*).

nale — non bastava per dare allo Stato unitario quella grandezza e quel prestigio che le sue origini gli avevano sempre impedito di ottenere; ed anche l'eventuale vittoria sui Turchi avrebbe avuto come effetto sicuro solo quello di

dissipare una volta per sempre il sogno vanitoso che l'Italia, col possesso di Tripoli, riesca a stabilire quell'equilibrio mediterraneo che è stato già così profondamente turbato e compromesso a suo danno, più che dall'inazione e dalla povertà della politica italiana, dalla forza stessa delle cose e dalle varie cagioni di inferiorità e di relativa impotenza, nelle quali è venuta a trovarsi e si trova tutt'ora l'Italia, di fronte alle altre potenze mediterranee [...][37].

Erano parole che suonavano di aperta sfiducia nei confronti del governo: ma sarebbe stato un errore interpretarle come pura e semplice negazione; si legavano invece ad un discorso politico che da anni il quotidiano veniva svolgendo, e che da tempo aveva indicato nell'ausilio della religione lo strumento più efficace per rimediare alla congenita debolezza dello Stato unitario. E anche in questo caso la proposta — più volte ripetuta in pas-

[37] « Osservatore romano », 23 settembre 1911, *Una perdita sicura nella questione tripolina.* In modo diverso interpreta la condotta dell'organo della Santa Sede G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., vol. I, cap. XVIII: per lui la preoccupazione principale sarebbe stata la riaffermazione dei diritti del sommo pontefice in polemica con l'oblio in cui li avevano posti i giornali della SER; ma De Rosa non ha tenuto conto dei precedenti dell'« Osservatore romano » in materia di politica estera e di politica coloniale, che impongono una valutazione più elastica dei toni intransigenti assunti con nuovo vigore dal giornale del Vaticano. Del resto, in merito al distacco del Vaticano dal Banco di Roma, va ricordato quanto scrisse G. SALVEMINI in un articolo, *Il Banco di Roma e la Libia* (« L'Unità », a. I, n. 29, 29 giugno 1912, ora in *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di A. TORRE, Milano, Feltrinelli 1963, pp. 193-4), in cui riferiva il racconto delle manovre di Ernesto Pacelli per ottenere l'intervento governativo in Tripolitania, racconto apparso sul « Bastone », « giornale satirico clericale di volgarità universalmente deplorata »; il giornale clericale chiudeva il resoconto delle manovre pacelliane (attuate attraverso il solito Tittoni, allora ambasciatore a Parigi) annunciando che il Banco si era — per la sua condotta — alienato « per sempre l'appoggio del Vaticano ». « Quanto ai motivi, che hanno spinto il giornale clericale a premere così apertamente la mano sul Banco di Roma, — commentava Salvemini — essi si devono ricercare probabilmente nel fatto che, fallita la speculazione tripolina, con l'aiuto della quale i clericali speravano conquistare il Governo, e respinta dall'on. Giolitti l'alleanza clericale, il Vaticano si è avvisto che le iniziative del commendator Pacelli, lungi dal presentare l'utilità per il movimento clericale, lo compromettono assai con responsabilità che diventeranno assai pesanti: perciò la stampa vaticanesca trova opportuno... alienarsi per sempre dal Banco di Roma. » È un giudizio che — con le opportune correzioni in merito all'alleanza liberal-clericale che si attuerà col patto Gentiloni — va pienamente condiviso.

sato — d'una tale alleanza, tornava a riaffiorare; di fronte al proclama del generale Caneva, il quotidiano romano mostrava così notevole soddisfazione, per le invocazioni a Dio e gli accenni alla missione civilizzatrice che in esso erano contenute; c'era in verità — notava ancora l'articolista — un certo contrasto tra le parole del generale e l'indirizzo del governo, ma giudicava che a Tripoli anche questi sarebbe stato costretto a rispettare i sentimenti religiosi della maggioranza dei soldati. « Ed è in vista, crediamo, di questa futura missione a cui la destina laggiù l'attuale proclama — concludeva l'articolo — che da petti anche cattolici si è in questi giorni inneggiato a questa bandiera, dimenticando tutto ciò che all'ombra di essa si è fatto e si continua a fare nel nostro paese »[38]. E non a caso, a metà novembre, Filippo Crispolti pubblicava sull'« Osservatore romano » un articolo, in cui esortava il governo a cercare la difesa contro l'ostilità dell'opinione pubblica degli altri paesi

in una concordia costante che poggiasse sulla certezza data a tutti gli elementi sani della nazione di non esporli a sopraffazioni partigiane e settarie; in una unione fondamentale che avesse per base la giusta soluzione della grande questione romana che ancora turba la coscienza di tanti milioni di italiani, manifestatisi anche in quest'ora schietti e disinteressati patrioti[39].

Temi questi, dell'accresciuta importanza della religione e del patriottismo dei cattolici, che miravano evidentemente a presentare le forze cattoliche come le più idonee a sostenere le fortune della patria, e che da ogni parte venivano riecheggiati; perfino la rivista dei gesuiti, la « Civiltà cattolica », faceva sfoggio di entusiasmi per l'impresa libica. Nel fascicolo del 5 agosto, la rivista giudicava che l'opinione pubblica fosse divisa in tre settori: da una parte stavano tutti coloro che

[38] « Osservatore romano », 14 ottobre 1911, *La conquista morale di Tripoli*.
[39] « Osservatore romano », 15 novembre 1911, *Insegnamento delle calunnie estere contro gli italiani* (F. C.). Anche di quest'articolo del Crispolti De Rosa (cfr. *op. cit.*, p. 544) dà una interpretazione in chiave di più realistiche considerazioni e di richiamo alla questione romana: ma egli non ha tenuto conto — in questo caso — di un articolo, pienamente favorevole all'impresa, che lo stesso Crispolti aveva scritto sul « Corriere d'Italia » il 5 ottobre 1911 (*La correttezza dell'Italia nella dichiarazione di guerra*). E d'altra parte, il Crispolti era pure personaggio influente in seno al Consiglio direttivo della SER, che aveva promosso la campagna. Come spiegare le contraddizioni così palesi — e così notevoli — di un personaggio tanto in vista, se si accettasse il punto di vista del De Rosa?

volevano l'occupazione; dall'altra « persone e giornali che si potrebbero dire venduti e si dicono ministeriali », i quali difendevano l'opera del governo; e infine i socialisti « impegnati a difendere più se stessi che il paese, a portare innanzi più la grandezza del loro partito che gli interessi generali. Ad essi si aggiunge per qualche momento la framassoneria »[40]. La scelta dei gesuiti era stata evidentemente già fatta; e non molto aggiungeva — se non una buona dose di retorica — l'articolo di cronaca contemporanea del 21 ottobre 1911:

La volta scorsa notammo tre classi di idee diverse manifestatesi durante il periodo preparativo; questa volta, scomparsa la differenza fra i puri ministeriali e la maggioranza del paese, abbiamo due classi: i favorevoli all'azione governativa e i contrarii. Mettiamo la differenza intorno all'azione governativa perché, a dir la verità, quanto alla vera questione che è la conquista di Tripoli [...] non c'è diversità di parere. Tutti stimano che ciò sarà bene, tutti stimano che sia un gran vantaggio per la civiltà ed il progresso l'allontanamento dei turchi almeno dalle regioni occidentali del Mediterraneo, cacciarli lontano; e quanto più lontano, tanto meglio. Se qualcuno mormora tuttavia una parola anticoloniale di lui non va tenuto conto[41].

[40] « Civiltà cattolica », a. LXII, vol. III, q. 1467, 5 agosto 1911, *Cose italiane*, pp. 369-70.
[41] « Civiltà cattolica », a. LXII, vol. IV, q. 1472, 21 ottobre 1911, *Cose italiane*, pp. 235-46. Molto simile a quella dei gesuiti — persino nel tono che pretende all'obbiettività — il commento della « Rivista internazionale di scienze sociali »: « L'incalzare degli avvenimenti più che cupido desiderio di governanti ha sospinto l'Italia all'occupazione di Tripoli [...]. Non è qui il caso di enunciare tali eventi, né le ragioni di convenienza altissima che sconsigliavano di abbandonare alla conquista di Stati stranieri una regione nel cuore del Mediterraneo, posta di fronte alla Sicilia, né di ricordare gli episodi di sopraffazione turca che avevano reso anelante di protezione la numerosa colonia nostra. Certa cosa è che la guerra contro la Mezzaluna e l'assicurarsi di un nuovo campo di espansione economica sono stati voluti per concorso di popolo; ed il più vivo entusiasmo ha accompagnato i soldati partenti per il continente africano. I giorni di avvilimento che seguirono Abba Garima, quando si sollevavano dalle donne i binari per ostacolare l'invio di soldati a vendicare la vittoria del Negus abissino, sono apparsi in questo autunno un passato molto remoto. La propaganda antimilitarista del partito socialista italiano non è passata oltre l'epidermide del paese; anzi un forte nucleo di seguaci di Marx, e parecchi dei suoi sopracciò si sono spiegati in favore dell'impresa [...]. L'unica nota stonata nel coro inneggiante alla necessità di affermarsi all'estero con una politica coloniale è partita da quasi tutti i socialisti rivoluzionari cui hanno fatto eco parecchi riformisti capitanati da Filippo Turati. In omaggio al pensiero di quest'ultimo la Confederazione generale del lavoro ha proclamato lo sciopero generale. Ma è stata una proclamazione che ha portato un colpo letale [al] prestigio della grande organizzazione infeudata al socialismo » (« Rivista internazionale di scienze sociali », a. XIX, vol. LII, f. 226, ottobre 1911, *Cronache sociali*, p. 283). Al-

Questo non significava ovviamente che la « Civiltà cattolica » si fosse riconciliata con lo Stato liberale o avesse trovato nel governo di Giolitti il proprio ideale: al contrario, essa mostrava di credere che l'impresa segnasse per il governo una sconfitta politica, inflittagli dall'opposizione che questa conquista aveva caldeggiato e sostenuto in tutti i modi. Una sconfitta per il governo, dunque, che si vedeva costretto a cambiare i « metodi anticlericali » della sua condotta; ed una vittoria per l'opposizione che — attraverso l'opinione pubblica — aveva imposto la propria iniziativa politica:

In quasi tutte le città [...] — proseguiva l'articolo — si sono fatte dimostrazioni a favore della impresa tripolina, e i soldati partenti sono stati salutati con acclamazioni entusiastiche. Ed è stata notata con biasimo la freddezza del sindaco di Roma E. Nathan, che pure per mettersi avanti non aspetta di essere pregato. Alcuni vescovi hanno anche indetto la orazione *pro tempore belli* auspicando successo felice alla spedizione contro i Turchi. La battaglia di Lepanto è stata commemorata con grande solennità, e anche il Sovrano Ordine di Malta partecipa alla guerra con una nave ospedaliera [...]. Non possiamo finire questi piccoli appunti senza rilevare come il Ministro della Guerra ha provveduto che con i soldati partenti prendessero posto anche alcuni cappellani. E registriamo la cosa a tutta lode del presente ministero, il quale riesce a distruggere un certo disgusto, provocato da alcune sue parole alla Camera, e riconquistarsi la fiducia e la stima che per tanti titoli gli è dovuta. Né va taciuto il fatto che parecchi sacerdoti e religiosi, oltre gli ammessi, si siano posti a disposizione del ministero, pronti a partire per dividere le sorti e i pericoli dei nostri soldati. Noi siamo certi che, comunque venga giudicata l'azione del governo, un sacerdote cattolico ha abbastanza ragione per unirsi ai combattenti, pronto a morire anche al loro fianco [42].

La « Civiltà cattolica » mostrava attraverso tali commenti di dare un significato di sconfitta governativa all'attuazione dell'impresa libica, e tentava nello stesso tempo di dividere i settori liberali — quelli almeno che l'avevano sostenuta fin dall'inizio — dai democratici e dai socialisti che l'avevano osteggiata.

Ma l'esaltazione della guerra era andata — a giudizio del Vaticano — troppo oltre: e l'autorevole rivista era costretta nel numero seguente a seguire l'esempio dell'« Osservatore romano », dalle cui colonne erano partiti aspri rimproveri all'indirizzo di quella stampa che, non tenendo conto delle norme impartite dal sommo pontefice sulla condotta dei giornalisti cattolici, si era abbandonata a « commemorazioni e discorsi », in base ai quali si poteva « supporre nei cattolici italiani aspirazioni e tendenze che essi non hanno affatto » [43]. I severi richiami dell'organo della Santa Sede rispondevano alle direttive di fondo del papato di Pio X, e miravano ad evitare ogni possibilità di sfaldamento del movimento cattolico; ma nello stesso tempo nascevano da una certa delusione rispetto ai risultati a cui aveva portato l'impresa:

Il governo — scriveva la « Civiltà cattolica » — nel prendere possesso di Tripoli ha voluto dare una prova del conto che fa della religione come di uno strumento ai suoi fini politici, pei quali si serve di qualunque mezzo come si allea con qualunque partito [...]. Anche in Italia si è commesso qualche abuso in materia religiosa, alquanto diverso. Qualcuno trascese a parlare dell'impresa come se fosse determinata anche da scopi religiosi; come se oltre ad essere una guerra dell'Italia contro la Turchia, fosse una guerra di cristiani contro maomettani. Evidentemente era un errore che neppure all'Italia potea piacere, ed era interesse generale correggere [...] [44].

Una palinodia a denti stretti, quella della « Civiltà cattolica »; e non un abbandono completo delle speranze di un rinnovamento religioso e morale come conseguenza della guerra: ché — al contrario — quei motivi e quelle speranze torneranno di lì a non molto, nelle analisi che verranno fatte della situazione post-bellica.

Dei richiami e delle ammonizioni pontificie, si potevano ben rallegrare a questo punto gli integralisti dell'« Unità cattolica » che, portando alle estreme conseguenze il proprio dichiarato anticolonialismo avevano vivacemente rifiutato ogni responsabilità

l'elenco dei filotripolini si aggiunga infine la « Croce di Costantino », 15 ottobre 1911, *Tripoli*, ridondante di « civiltà cristiana », « Tripoli, sogno e aspirazione di generosi precursori », « sfogo naturale delle energie del nostro paese », « difesa del nostro mare », ecc. Cfr. anche 29 ottobre 1911, *La conquista tripolina* (La Croce), e 12 novembre 1911, *Tripoli italiana*, col testo del telegramma di Sturzo.

[42] « Civiltà cattolica », 21 ottobre 1911, *Cose italiane* cit.

[43] « Osservatore romano », 20 ottobre 1911, *Snobismo*; cfr. anche 30 ottobre 1911, *Prudenza serpentina*, e 14 novembre 1911, *Il giornalismo cattolico, pregiudizi e realtà*.

[44] « Civiltà cattolica », a. LXII, vol. IV, q. 1474, 4 novembre 1911, *Cose italiane*, pp. 362-3.

in comune coi giornali del *trust*: « ci sembra che veramente non ci sia nel nostro paese una smania, una febbre indomabile per ridurre la Tripolitania un'appendice del beatissimo regno d'Italia », aveva scritto il 13 settembre in polemica col « Corriere d'Italia ».

Con minor ragione poi ci sembra che il « Corriere d'Italia » possa dire che i cattolici italiani dividano i suoi entusiasmi tripolini e che « possono rallegrarsi di avere fin dal principio compreso il suo carattere e la grande importanza della questione ». Il « Corriere » lo vorrà dire per se stesso perché infatti nessuno si è mosso [...]. Tentiamo le vie pacifiche e vinciamo la resistenza turca con l'oro, se ne abbiamo tanto da non saper come spenderlo in casa nostra [45].

È utile occupare Tripoli? si chiedeva il giornale: « Abbiamo noi italiani dei milioni a centinaia da poter spendere a Tripoli? E, se li abbiamo, faremo un buon affare a spenderli laggiù piuttosto che in Italia? » [46]. Ben diversamente avrebbe dovuto orientarsi un programma di saggia espansione coloniale:

Di continui eccidi è segnata la via della conquista faticosa dell'Africa [...]. Chi può dire quanti dolorosi episodi sono ancora riservati all'Europa in questa lotta per la civiltà? [...] Ah! Se nei governi d'Europa non dominasse lo spirito anticristiano, quanto più grandiosi e potenti sarebbero i risultati di questi sforzi [...] ad onta degli appoggi che qua e là prestano ai missionari cattolici, non si può dire davvero che la conquista dell'Africa si vada facendo sotto il vessillo della Croce dell'Europa moderna [...]. Non neghiamo però che anche la spada possa giovar in quest'opera di incivilimento, ma a condizione che si limiti a sostenere il diritto, difenderne le conquiste legittimamente ottenute, ma non renda cogli abusi e colle prepotenze, odiosa e abbominata dai popoli ignari quella civiltà che si vuole offrire loro [47].

Partiti da tali posizioni, gli integralisti fiorentini avevano buon gioco ad irridere la caduta delle più o meno sincere illusioni dei loro « confratelli » del *trust* sul significato positivo che per la religione avrebbe assunto la guerra africana. E il 18 ottobre con tono di amaro trionfo, a riprova delle proprie tesi, annunciavano che — « notizia mostruosa » la definivano testualmente — ai prigionieri turchi era stato concesso l'uso di una moschea...

[45] « Unità cattolica », 13 settembre 1911, *A Tripoli a tutti i costi.*
[46] « Unità cattolica », 26 settembre 1911, *Le perdite nostre e l'occupazione di Tripoli.*
[47] « Unità cattolica », 4 ottobre 1911, *La Spada e la Croce.*

Nella sua irriducibile opposizione ad ogni impresa coloniale, l'« Unità cattolica » pareva dunque far parte a sé, e contrapporsi — in maggiore o minore misura a seconda dei casi — a quasi tutta la restante stampa cattolica. E tuttavia il distacco, ancora una volta, non era così forte quanto poteva apparire: i temi della vocazione nazionale che i cattolici avevano sviluppato durante tutti questi anni non avevano cancellato dalla loro coscienza la convinzione che ognuno di quei motivi in tanto era valido, in quanto permettesse di impostare una battaglia politica che garantisse loro la conservazione di una ben precisa fisionomia. Il loro obiettivo non era rendere nazionale il movimento cattolico, ma rendere cattolico ogni sentimento nazionale. Ed in questa prospettiva consentivano, al fondo, tutti i settori, dai clerico-moderati agli intransigenti più rigidi. Era su tale base che doveva svolgersi il dibattito sulla corrente politica che più di ogni altra aveva tratto vantaggio dalla guerra libica: il nazionalismo.

2. *Il nazionalismo cattolico e i nazionalisti.*

Il clima d'entusiasmo guerriero, l'esaltazione per la guerra santa combattuta contro il Turco aveva trovato nell'opinione pubblica cattolica una rispondenza anche maggiore di quanto non fosse apparso attraverso la stampa. Alla Settimana Sociale d'Assisi [48], che si era aperta il 24 settembre 1911, si erano avute per esempio entusiastiche manifestazioni in favore della guerra libica; ed altre erano seguite, moltiplicandosi a tal punto che l'« Unità cattolica » aveva sentito la necessità di rivolgere un aspro rimprovero in questi termini: « Sarebbe più opportuno — aveva scritto — sospendere queste manifestazioni e mostrarsi più sereni e compresi nel momento che attraversiamo » [49]. E

[48] « Corriere d'Italia », 25 settembre 1911, *La Settimana Sociale di Assisi*, e nn. sgg.; cfr. inoltre in SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici* cit. (pp. 445-6) l'*Appendice* al cap. VI, contenente la relazione del prefetto di Perugia sulla Settimana Sociale di Assisi, seduta del 30 settembre.
[49] « Unità cattolica », 3 ottobre 1911, *L'Italia a Tripoli.*